

RIFLESSIONI CONCLUSIVE E QUALCHE UTILE PRECISAZIONE

Giuseppe Branciforti¹

1. INTRODUZIONE

Generalmente ogni teoria si ridefinisce attraverso la sua applicazione. L'uso concreto ne mette in luce pregi e problemi, e spinge chi se ne occupa a precisarla. Ecco perché a volte la pratica vale quanto, o più, della teoria, e l'apporto del mondo della scuola risulta fondamentale, appunto per il suo sguardo rivolto prevalentemente alla prassi, per l'avanzamento della ricerca teorica, la quale per affinarsi ha bisogno di conferme e soprattutto di nuovi sproni. Ciò vale anche per la proposta che abbiamo presentato in questa monografia.

Con questo articolo, che si avvale dei risultati di una sperimentazione didattica (cfr. l'articolo di Bellato, Sartori) e in un certo senso li ridiscute, ci prefiggiamo dunque un duplice obiettivo: da un lato riesaminare, per meglio esplicitarli, singoli aspetti della proposta teorica; dall'altro, riconsiderare i criteri definatori delle due categorie delle congiunzioni (*e, o, ma, sia* e qualche altro elemento) e degli avverbi anaforici (*anche, tuttavia, quindi, cioè ecc.*), in modo che essi possano essere utilizzati in ambito scolastico con più utilità e ragionevolezza. Chi ha esperienza di scuola sa infatti quanto le richieste puntuali ed esigenti degli studenti mettano in difficoltà gli insegnanti e li costringano a escogitare, a fronte di una teoria presentata spesso dai libri di testo in modo generico e poco coerente, soluzioni non sempre ineccepibili scientificamente, ma in grado comunque di guidare gli studenti in un percorso di progressivo avvicinamento alla teoria.

Venendo alla struttura dell'articolo, in esso sviluppiamo tre osservazioni. Nella prima ci soffermeremo sulla differenza tra grammatiche tradizionali e grammatiche moderne, le sole in genere che si avvalgono di test linguistici di tipo sintattico e distribuzionale per confermare le teorie presentate. Nella seconda passeremo in rassegna i vari criteri definatori delle due categorie delle congiunzioni e degli avverbi anaforici, riprendendo quelli già presentati negli articoli di questa monografia e aggiungendone qualcuno di nuovo. Nella terza, infine, discuteremo l'utilità didattica di alcuni di questi criteri e il grado di scuola in cui è possibile applicarli per introdurre la differenza tra congiunzioni coordinanti e avverbi anaforici, dato che non tutti possono essere usati senza una conoscenza pregressa e un livello di consapevolezza linguistica avanzato.

Prima di passare al paragrafo successivo è opportuno infine ricordare che la terminologia per definire la classe degli avverbi anaforici, come vedremo nelle citazioni che presenteremo, è al momento varia: si usano, con significati non sempre equivalenti, termini generici come *connettivo, connettore, connettivo testuale* o *congiunzione testuale*, o termini più specifici, come *operatori di congiunzione/coordinazione avverbiali, avverbio connettivo* e *avverbio anaforico* (cfr. l'articolo di Branciforti, § 1.2, p. 476).

¹ Gisel Veneto.

2. UNA DIFFERENZA PRELIMINARE

Tutte le recenti grammatiche di riferimento sono descrittive, vale a dire descrivono i meccanismi della lingua scritta e parlata. Tuttavia, alcune sono perlopiù descrittive e normative, altre descrittive ed esplicative. Alla prima categoria appartengono quelle grammatiche che nell'articolo sulle grammatiche di riferimento (cfr. Branciforti, § 1, p. 475) abbiamo definito a impianto tradizionale. Si tratta di grammatiche che descrivono i vari fenomeni linguistici per riorganizzarli, che sono attente alla dimensione sociale della lingua, cioè all'uso che i parlanti effettivamente ne fanno, e per questo cercano di orientare il lettore al buon uso, evidenziando errori e sgrammaticature e risolvendo i dubbi più comuni. La descrizione, tuttavia, non è seguita in genere dalla spiegazione dei fenomeni, né la teoria è messa – per così dire – alla prova dei fatti attraverso l'ausilio di criteri e test linguistici (in questo articolo i due termini verranno usati come sinonimi).

Le grammatiche moderne, all'opposto, affiancano la descrizione dei fenomeni linguistici alla loro spiegazione, e in ciò si avvalgono di raffronti interlinguistici e di precisi criteri formali. L'accento è posto sulla spiegazione dei fatti di lingua, piuttosto che sulla definizione della norma linguistica e sull'uso corretto di alcune forme. Queste grammatiche si caratterizzano per l'esplicitazione di un modello teorico di riferimento, per una descrizione grammaticale coerente, ossia priva di «affermazioni o di principi in contraddizione» (Vanelli, 2010: 11), e per l'accoglienza, nella teoria, dei risultati della ricerca di punta. Nonostante i due tipi di grammatiche presentino grosso modo gli stessi contenuti, l'approccio di fondo, l'organizzazione della materia e gli obiettivi prestabiliti sono perciò molto diversi. Va da sé che la categoria più diffusa è quella di impostazione tradizionale², per vari motivi, che vanno dalla mancata formazione degli insegnanti, all'inerzia di quest'ultimi nel ridefinire le conoscenze acquisite, all'«ansia» dei parlanti e degli scriventi per la correttezza della lingua (in rete sono famose le proteste dei «grammar-nazi», gruppi di appassionati che cercano di contrastare attraverso polemiche puriste la presunta degenerazione della lingua).

A titolo esemplificativo, confrontiamo il modo in cui due grammatiche di diversa impostazione affrontano lo stesso fenomeno grammaticale, il complemento oggetto.

Nella grammatica di Luca Serianni, troviamo la seguente definizione (Serianni, 1997: 67-7):

Il complemento oggetto o complemento diretto è l'elemento della frase su cui ricade l'azione espressa dal predicato, con un legame sintattico diretto: «*Mario lava il suo cane*». «*Maria studia l'inglese*», «*mia moglie ha preparato un dolce*». Esso indica appunto l'«oggetto» che subisce l'azione compiuta dal soggetto ed espressa dal predicato [...].

Dopo una lunga precisazione sul significato dell'espressione «subire l'azione», si aggiunge: «Il complemento oggetto, che dipende sintatticamente dal predicato verbale, si trova normalmente dopo il verbo transitivo: «*Maria ama Gino*».

La grammatica di Michele Prandi e di Cristiana De Santis presenta lo stesso complemento in modo molto differente (Prandi, De Santis, 2019: 137-138). Intanto si dice che i verbi transitivi sono «verbi a due posti» che «hanno come secondo argomento un'espressione nominale, il complemento oggetto³ diretto». Seguono due esempi: *Il cane raggiunge il padrone* e *Gianni ha restaurato il mobile*. Poi si aggiunge:

² Non solo è la categoria più diffusa ma è anche «l'unico punto di riferimento per le grammatiche pedagogiche e per i manuali scolastici, che sono l'unico tramite attraverso cui i risultati della ricerca scientifica diventano conoscenze generalizzate e «paradigmatiche»» (Vanelli, 2010: 8).

³ Sostituiamo il neretto originale, in questo e negli altri casi, con il sottolineato.

Come il soggetto, il complemento oggetto è una relazione grammaticale vuota. Un'espressione nominale non viene riconosciuta come un complemento oggetto perché è paziente o risultato, ma perché gode di certe proprietà formali indipendenti. [...] Il complemento oggetto diventa soggetto di una frase passiva.

L'esempio che segue è *Giorgio ha lavato i piatti > I piatti sono stati lavati da Giorgio*.

Infine, si introduce un criterio, la trasformazione del complemento oggetto in soggetto in una frase passiva, per distinguerlo da altri complementi dalle stesse caratteristiche formali: «Se un'espressione nominale che segue il verbo non è un complemento oggetto, la trasformazione è bloccata» (ivi: 138). Per esemplificare il caso vengono fornite tre frasi che non possono essere volte al passivo perché contengono rispettivamente un complemento di tempo e due complementi di "quantità": *Carla ha letto tutta la notte*, *Le mele pesano due chili* e *Il letto misura 180 centimetri*.

Le due grammatiche, come è evidente, danno dello stesso fenomeno due definizioni molto diverse, e per certi versi opposte. Nella grammatica di Serianni la definizione è soprattutto di tipo semantico, il riferimento alla posizione, che si avvale del criterio distribuzionale, è citato secondariamente, quasi a margine; inoltre, non vengono presentati dei test per distinguere il complemento oggetto dagli altri complementi non introdotti da preposizione. La grammatica di Prandi e De Santis, invece, dà del complemento oggetto una definizione prevalentemente formale, tratta tale complemento all'interno di una precisa teoria linguistica, quella della valenza, e fornisce un chiaro criterio, ossia la possibilità riservata esclusivamente all'oggetto diretto di trasformarsi in soggetto di una frase passiva, per distinguerlo da complementi formalmente simili (cioè non introdotti da preposizione), come il complemento di tempo o di quantità.

3. UNA RASSEGNA DEI CRITERI PER LA DISTINZIONE DI CONGIUNZIONI E AVVERBI ANAFORICI

In questo paragrafo passeremo in rassegna i criteri definatori delle categorie delle congiunzioni coordinanti e degli avverbi anaforici, partendo dai più citati nelle opere che abbiamo esaminato, ossia dal criterio della cooccorrenza e dal criterio della posizione, la cui descrizione ci servirà anche per precisare alcuni aspetti del paradigma teorico. Prima, però, non è inutile aggiungere che le grammatiche moderne sono giunte a una sistemazione del tema in esame diversa da quella delle grammatiche tradizionali, che considerano congiunzioni anche gli avverbi anaforici, proprio grazie alle prove sintattiche che fra poco esamineremo (per la differenza tra congiunzioni e avverbi anaforici cfr. gli articoli di Colombo e Prandi in questa monografia; per il modo in cui queste classi sono state definite nelle grammatiche di riferimento cfr. il contributo di Branciforti).

Secondo il criterio della cooccorrenza due congiunzioni coordinanti non possono occorrere insieme, ma sono compatibili con un avverbio anaforico: **Piove e ma resterò a casa/Piove e quindi resterò a casa*. La restrizione non è valida se la seconda congiunzione è di tipo subordinate, come dimostra l'esempio che segue: *Resterò a casa e/sia perché piove e/sia perché sono stanco*.

Un corollario di questa precisazione è che solo le congiunzioni coordinanti possono «collegare due frasi subordinate» (SgROI *et al.*, 2021: 143):

Purtroppo devo informarti che sono raffreddato e [che] ho la febbre forte

** Purtroppo devo informarti che sono raffreddato perciò/ allora/ quindi ho la febbre forte*

Il criterio della posizione assegna alle congiunzioni (sia coordinanti che subordinanti) una posizione determinata: si trovano unicamente tra i membri congiunti, che possono essere singole parole, sintagmi o frasi. Gli avverbi anaforici, invece, hanno libertà di movimento all'interno della coordinazione, appunto perché non congiungono costituenti ma rimandano a significati espressi altrove nel testo, perlopiù precedenti, a volte successivi:

*Piove e resterò a casa/*Piove, resterò e a casa*
vs Piove perciò resterò a casa/Piove, resterò perciò a casa

Dal criterio della posizione, sicuramente il più importante per discriminare le congiunzioni dagli avverbi anaforici, nonché il più utile didatticamente (cfr. il contributo di Bellato, Sartori § 3.1, pp. 502-505), discendono ulteriori criteri, o meglio sottocriteri: uno di essi è molto citato nelle grammatiche analizzate e presente già nell'articolo di Colombo del 1984; un altro è presente solo in un agile ma fondamentale volumetto sulle *parti del discorso* (Salvi, 2013).

Secondo il primo sottocriterio, gli avverbi anaforici possono trovarsi anche all'interno di una frase subordinata e rimandare alla reggente, o all'opposto trovarsi in una frase reggente e rinviare alla frase subordinata, come dimostrano le frasi che seguono:

Si è osservato che molti batteri acquistano con il tempo la capacità di resistere a un certo antibiotico, che diventa pertanto inefficace nei loro confronti (Colombo, 2012: 56).

Benché ogni contenuto possa essere presentato all'interno dello stesso genere testuale, in modi diversi [...], esistono tuttavia, per i diversi generi testuali, delle convenzioni da rispettare (ivi.: 55).

La conseguenza di tale criterio è esplicitata in un'altra grammatica:

Quando il significato lo permette, le espressioni *dunque, comunque, infatti* ecc. possono trovare posto all'interno di una subordinata: *Anche se di solito cerca comunque di venire, va detto che di solito non è molto interessato alle nostre attività* [...]. Ciò significa che non si tratta di congiunzioni coordinanti, altrimenti vorrebbe dire che una stessa frase è nel contempo subordinata e coordinata (Ferrari, Zampese, 2016: 262).

Il secondo sottocriterio afferma che gli avverbi anaforici possono occupare, tra le tante, anche una posizione riservata solo agli avverbi, ossia quella tra ausiliare e participio (lo definiremo come il criterio dell'interrompibilità del sintagma verbale): *Piero le aveva scritto più volte. Maria lo aveva allora invitato* (Salvi, 2013: 130). Tale posizione è esclusa alla classe delle congiunzioni: *Piero le aveva scritto più volte e Maria lo aveva invitato vs *Piero le aveva scritto più volte, Maria lo aveva e invitato*.

Quest'ultimo sottocriterio risulta dunque importante, oltre che per la facilità del suo utilizzo, come vedremo nel prossimo paragrafo, anche perché rivela la natura avverbiale degli avverbi anaforici, elementi che dal punto di vista morfologico possiamo certamente collocare nella classe degli avverbi, sia pure in una classe particolare, mentre dal punto di vista del testo possiamo definirli come espressioni che «servono a dare coerenza testuale a una sequenza di frasi» perché esplicitano «il rapporto che sussiste tra i contenuti di due o più frasi che si susseguono» (Salvi, 2013: 131).

Meno citati sono i criteri che fanno appello al concetto di pausa, probabilmente per l'indeterminatezza che caratterizza l'uso della punteggiatura contemporanea, ormai

spostato verso il versante comunicativo e stilistico, piuttosto che su quello sintattico, tanto da spingere alcuni studiosi a ritenere che nella scrittura italiana odierna «la punteggiatura [...] abbia fundamentalmente una funzione comunicativo-testuale (Ferrari *et al.*, 2017: 20). Descriviamo questi criteri uno di seguito all'altro.

Secondo uno di essi, è proprio la pausa che permette di distinguere gli avverbi anaforici – nella citazione che segue definiti *operatori di coordinazione avverbiali* (per la terminologia cfr. l'articolo di Branciforti sulle grammatiche di riferimento, § 1.2, p. 476) – da altri tipi di avverbi, come *peraltro* e *finalmente*:

Elementi come *peraltro* e *finalmente*, che non possono comparire da soli tra due elementi coordinati, ma devono essere almeno accompagnati dalla pausa, sono avverbi veri e propri, a differenza di *però* e *tuttavia*, che possono comparire tra due coordinati non separati da alcuna pausa:

**Mario gioca bene peraltro/finalmente ha fortuna* (cfr.: *Mario gioca bene, peraltro/finalmente ha fortuna*)

Mario gioca bene però/tuttavia perde (Scorretti, 1988: 245).

L'autore di questa affermazione considera gli avverbi anaforici elementi ibridi, che condividono sia proprietà delle congiunzioni, appunto quella di poter comparire tra due costituenti senza l'ausilio di una pausa (nello scritto cioè senza la presenza di un segno interpuntivo), sia proprietà degli avverbi veri e propri, come quella di godere di una certa libertà di posizione all'interno della frase, come negli esempi seguenti:

La luce è accesa, Mario quindi deve essere in casa.

La luce è accesa, Mario deve essere quindi in casa.

La luce è accesa, Mario deve essere in casa quindi. (p. 257)

Va detto, tuttavia, che quando parole come *però* e *tuttavia* si trovano tra due costituenti frasali, la pausa è generalmente presente, mentre sono minoritarie le frasi come quella sopra riportata (*Mario gioca bene però/tuttavia perde*).

Il criterio si ritrova enunciato, in modo non del tutto equivalente, nell'articolo di Prandi (§ 3.1, pp. 431-432):

due enunciati giustapposti sono separati da una pausa, che è mantenuta in presenza di un connettivo; la pausa è funzionale in quanto segnala la dipendenza delle due frasi sul piano sintattico. In presenza di una congiunzione, viceversa, la pausa entra in conflitto con la funzione di collegare due frasi in una struttura sintattica unitaria, ed è ammessa solo come opzione marcata al servizio della prospettiva comunicativa.

Mette conto aggiungere che i due studiosi attribuiscono alla pausa, nel caso specifico alla virgola, una funzione differente: per il primo studioso la virgola è un mezzo non lessicale di coordinazione, quindi un sostituto della congiunzione; per il secondo, invece, la virgola, e la punteggiatura in generale, non è uno strumento di congiunzione⁴, ma un elemento che collabora con la sintassi alla strutturazione del testo.

Alla pausa accenna anche il criterio descritto in una importante grammatica a impianto moderno (cfr. Branciforti, *ivi*, § 3.4, p. 490):

⁴Tranne che in pochi casi, come ad esempio quello della virgola “seriale” che divide predicati che hanno lo stesso soggetto: «Il cane è un animale fedele, difende il padrone, custodisce la casa, fa la guardia agli armenti, è indispensabile alla caccia» (Prandi, in questa monografia, § 3.2.4, p. 441).

gli avverbi connettivi hanno [...] maggiore libertà posizionale e possono avere posizione isolata o parentetica [...]. *Ha fatto molte obiezioni e ha detto di non essere all'altezza. Mario, insomma, ha rifiutato* (Andorno, 2003: 47).

Seppur valido scientificamente, il criterio è di difficile applicazione, dato che anche le congiunzioni, in presenza di frasi parentetiche, possono trovarsi in posizione isolata o parentetica, come dimostra la frase seguente: «le flessioni che comportano un cambiamento di timbro vocalico si chiamano FORTI, ma, a dispetto della diversità terminologica, il fenomeno non è del tutto diverso da quello arabo» (Simone, 2022: 10).

Nella stessa grammatica, infine, è presente un ulteriore criterio di tipo sintattico, che considera come fattore discriminante delle due categorie il fenomeno della reggenza: solo le congiunzioni, infatti, hanno un'influenza sul modo verbale, mentre gli avverbi anaforici «non esercitano una reggenza sul verbo»:

*Gianni è d'accordo, nonostante Mario si opponga.
Gianni è d'accordo. Tuttavia Mario si oppone.* (p. 150)

Anche questo criterio risulta poco rigoroso: nell'uso contemporaneo non è infatti raro trovare verbi che disattendono il modo richiesto da una certa congiunzione (esempi tratti da Renzi, 2012: 54):

Qualora si verifica ... (Radio, Scienza, 23 luglio 2010).
... fare tutti qualcosa, perché la società funziona (Radio, 3, Prima Pagina, 19 agosto 2010).

Tutti i test esaminati, in definitiva, dimostrano che congiunzioni coordinanti e avverbi anaforici sono classi differenti: le congiunzioni coordinanti creano connessioni grammaticali tra frasi indipendenti e di pari rango, mentre gli avverbi anaforici collegano semanticamente sezioni di testo indipendenti non disposte gerarchicamente.

4. UTILITÀ DEI CRITERI LINGUISTICI E LORO APPLICAZIONE DIDATTICA

Siccome generalmente l'applicazione di un solo criterio non è sufficiente a definire un certo fenomeno linguistico, nei casi più complessi ci si avvale di più criteri. Questa regola generale è valida anche per il fenomeno che stiamo analizzando, ossia la differenza tra congiunzioni coordinanti e avverbi anaforici. Non tutti i criteri che abbiamo passato in rassegna nel paragrafo precedente, tuttavia, possono essere applicati indifferentemente a scuola – e non sarebbe neanche opportuno farlo – visto che alcuni sono meno rigorosi e richiedono conoscenze pregresse e una capacità di riflettere sui fenomeni linguistici avanzata. Alcuni di essi, infatti, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, risultano di difficile applicazione per la complessità dei fenomeni a cui si richiamano, in particolare il fenomeno della reggenza verbale e della punteggiatura. A essi si potrebbe accennare, se la situazione lo richiede, nel momento in cui si affrontano in classe questi fenomeni per evidenziarne alcuni aspetti, come vedremo poco più oltre. Va da sé, inoltre, che gli insegnanti non dovrebbero far appello ai criteri per imporre certezze – “come dimostra il test” –, ma per avvicinare gli studenti a un approccio “scientifico”, che li conduca a verificare, attraverso la riflessione e appunto l'uso di alcuni criteri formali, se le definizioni presentate dal libro di testo sono coerenti e non falsificabili dalla loro messa in pratica. Insomma, l'uso di alcuni criteri potrebbe contribuire a creare a scuola quel clima da laboratorio tanto auspicato ma ancora così poco realizzato nella normale riflessione

grammaticale scolastica.

Una volta definito lo scopo del loro impiego, quali criteri, allora, far usare agli studenti, e a quali studenti? È certo che per essere recepita pienamente la differenza tra congiunzioni e avverbi anaforici, e tra frasi e testo – i criteri nel nostro caso servono a discriminare queste differenze – richiede che gli studenti abbiano acquisito una competenza linguistica avanzata, che di solito si raggiunge nella scuola secondaria di secondo grado (cfr. l'articolo di Lo Duca, § 3, pp. 415-416). Tuttavia, i risultati della sperimentazione didattica somministrata in due classi seconde e in una classe terza della scuola secondaria di primo grado (cfr. il contributo di Bellato, Sartori) ci hanno convinto che alcuni criteri, sicuramente quelli distribuzionali, possono essere introdotti già in questo ordine di scuola, in cui sarebbe fondamentale almeno ridurre la lista delle congiunzioni coordinanti e definirne meglio le caratteristiche più peculiari, per poter poi affrontare in modo più coerente nell'ordine di scuola successivo la frase complessa e il delicato confine tra frasi e testo, vale a dire il confine tra coordinazione e subordinazione da una parte e giustapposizione dall'altra. Come sostiene Elena Maria Duso (cfr., Introduzione, § 4, p. 392), «al di là della distinzione teorica [...] sarebbe utile lavorare sui tre diversi fenomeni per insegnare agli studenti a manipolare la lingua e a osservare gli effetti comunicativi differenti provocati dai differenti mezzi linguistici impiegati: abituarli cioè a passare da frasi giustapposte a frasi coordinate e subordinate, o viceversa da periodi complessi a frasi giustapposte, più semplici, dove però dei connettivi testuali opportunamente scelti aiutino a chiarire le relazioni logiche tra i diversi enunciati, rendendo più agevole il ragionamento».

I criteri più facili da usare, come abbiamo visto, sono il criterio della posizione (cfr. Bellato, Sartori, § 3.1, pp. 502-505) e il sottocriterio dell'interrompibilità del sintagma verbale. Si tratta di criteri intuitivi, facili da applicare e nella gran parte dei casi risolutivi. Il criterio della posizione, secondo il quale le congiunzioni hanno una posizione rigida, tra i membri che connettono, richiede agli studenti la sola capacità di provare a posizionare l'elemento in oggetto in una posizione differente da quella iniziale. Le frasi da somministrare agli studenti potrebbero essere anche molto semplici, come le seguenti:

Marco aveva fame e ha mangiato

**Marco aveva fame, ha e mangiato*

Marco aveva fame, perciò ha mangiato

Marco aveva fame, ha perciò mangiato

Il sottocriterio dell'interrompibilità del sintagma verbale, secondo il quale una congiunzione non può occupare la posizione tra ausiliare e participio, è ancora più semplice e potente, perché può essere applicato all'interno di una singola frase semplice:

** Marco ha e/o/ma mangiato*

Marco ha inoltre/tuttavia/cioè/perciò mangiato

Il criterio della cooccorrenza, per il quale due congiunzioni coordinanti non possono cooccorrere, mentre è ammissibile la coesistenza di una congiunzione e di un avverbio anaforico, invece, è più difficile da applicare, perché in un certo senso è circolare, in quanto presuppone la conoscenza di quelle categorie alla cui individuazione si dovrebbe giungere proprio grazie all'applicazione del test. Come hanno dimostrato i risultati della sperimentazione, infatti, «senza il supporto delle due liste di parole, congiunzioni e avverbi anaforici, gli studenti non avrebbero saputo quali parole scegliere per abbinarle» (cfr. Bellato, Sartori, § 3.2, p. 506). Per questo, la sua applicazione, se necessaria, dovrebbe

riguardare studenti più grandi, che hanno già acquisito in modo consapevole il concetto di congiunzione e di coordinazione.

Abbiamo visto che i criteri basati sulla pausa sono meno rigorosi. A essi, in particolare a quello che discrimina la categoria degli avverbi anaforici in base alla possibilità di trovarsi in posizione isolata (vale a dire all’inizio di frase), o parentetica, (cioè tra segni interpuntivi), si potrebbe accennare affrontando la punteggiatura. Durante la lettura dei testi in classe, non è infatti infrequente trovare avverbi anaforici in queste posizioni, come accade alla parola *inoltre* nelle frasi che seguono, tratte dalla *Grammatica presa sul serio* di Raffaele Simone (2022):

La polisemia è un meccanismo di formidabile potenza: permette di espandere il vocabolario delle lingue senza aumentare il numero delle voci. *Inoltre*, l’aggiunta di significati nuovi non è quasi mai arbitraria e immotivata, ma è guidata da piste cognitive naturali [...] (p. 81).

Ho appena detto che grammatica e lessico sono strettamente interconnessi: la prima detta restrizioni anche alle voci lessicali, costringendole in alcune forme obbligate; *inoltre*, quando le voci lessicali si combinano nell’enunciato, ulteriori restrizioni grammaticali possono costringerle a modificare la propria forma (p. 64).

La nostra esperienza di vita nel mondo reale (percettiva, immaginativa, relazionale) è fatta di un’infinita quantità di dettagli, anche infinitesimi. Quando vediamo una mela, ne cogliamo il colore, il peso, il profumo, l’odore, la consistenza; essa, *inoltre*, si associa a esperienze uniche: la persona che ce l’ha venduta, quella che ce l’ha offerta e magari sbucciata, qualcuno a cui ne abbiamo offerto un pezzetto [...] (p. 83).

Considerazioni come queste, per concludere, permetterebbero all’insegnante di riflettere anche su una importante funzione del punto e virgola, segno interpuntivo poco usato non solo dagli studenti ma anche dagli scriventi in generale. Il punto e virgola può essere infatti usato anche «davanti a un connettivo “forte” per rango argomentativo e sintattico, specie conclusivo e esplicativo (*dunque, quindi, perciò, infatti, insomma, ossia* ecc.) [...]». In tal caso il punto e virgola è una specie di segnalatore luminoso che richiama l’importanza della frase successiva»:

nel Salento la nuova Sacra Corona Unita ha buona parte del personale criminale in galera, dopo gli ultimi bliz; perciò ricorre sempre più spesso ai giovanissimi, per i quali sono ridotte le pene in sede giudiziaria («Corriere della Sera», 13.12.1995; cit. da Serianni, 2003: 50).

5. L’USO DEI CRITERI PER DISCRIMINARE IL CASO DI “EPPURE”

Ogni teoria contiene casi di confine, in cui è difficile discriminare con rigore. Di solito però i fenomeni che vi rientrano sono abbastanza trascurabili e non inficiano la validità dell’intero paradigma teorico. Questo è il caso, ad esempio, relativamente al fenomeno che abbiamo analizzato, della parola *eppure*, che in alcune grammatiche è considerata una congiunzione, in altre un avverbio anaforico, in altre ancora non è esaminata, probabilmente proprio per la difficoltà della classificazione⁵. In effetti, questa espressione

⁵ *Eppure* è classificata come una congiunzione nella grammatica di Andorno (2003), nell’articolo e nel libretto di Colombo (1984; 2012) ecc.; è classificata come un avverbio anaforico in Prandi (2023), Dardano e Trifone

ha caratteristiche sia delle congiunzioni – ha una posizione rigida, non può occorrere con un'altra congiunzione – sia caratteristiche degli avverbi anaforici – si trova in posizione isolata, spesso dopo un punto fermo, o in posizione parentetica, e rimanda a un contenuto espresso altrove nel testo.

Per capirne di più, sottoporremo questa parola, mettendola a confronto con la congiunzione *ma* e con l'avverbio anaforico *tuttavia*, ad alcuni criteri che abbiamo esposto sopra, quelli più perspicui e efficaci, per avanzare, alla fine, una nostra proposta. Iniziamo con i test distribuzionali, cioè con il test della posizione e il test dell'interrompibilità del sintagma verbale:

*Pioveva ma sono uscito lo stesso/ *pioveva, sono uscito ma lo stesso.*
*Pioveva eppure sono uscito lo stesso/ *pioveva, sono uscito eppure lo stesso.*
Pioveva, tuttavia sono uscito lo stesso/ pioveva, sono uscito tuttavia lo stesso.

*Pioveva ma sono uscito lo stesso/ *pioveva, sono ma uscito lo stesso.*
*Pioveva eppure sono uscito lo stesso/ *pioveva, sono eppure uscito lo stesso.*
Pioveva, tuttavia sono uscito lo stesso/ pioveva, sono tuttavia uscito lo stesso.

In base a questi primi test, dovremmo classificare la parola *eppure* tra le congiunzioni, poiché essa si comporta come la congiunzione *ma* e in modo diverso dall'avverbio anaforico *tuttavia*.

Per avere una conferma di tale risultato, sottoponiamola adesso a un altro test distribuzionale, quello secondo il quale l'avverbio anaforico può trovarsi anche all'interno di una subordinata, nel caso specifico all'interno di una frase relativa, e rimandare al contenuto della frase reggente. Per l'esemplificazione, avvaliamoci di un esempio di Colombo (2012), sostituendo il *ma* della frase di partenza con *eppure* e con *tuttavia*:

[...] *una questione che attualmente riguarda sei problemi, *ma di cui ne prenderò in considerazione solo uno (compito scolastico, 3° istituto tecnico)* (Colombo, 2012: 56).

[...] *una questione che attualmente riguarda sei problemi, *eppure di cui ne prenderò in considerazione solo uno.*

[...] *una questione che attualmente riguarda sei problemi, *di cui eppure ne prenderò in considerazione solo uno.*

[...] *una questione che attualmente riguarda sei problemi, di cui tuttavia ne prenderò in considerazione solo uno.*

Il test dimostra che anche in questo caso la parola *eppure* è sottoposta alle stesse restrizioni della congiunzione *ma*, la quale nel contesto dato non può trovarsi all'interno di una frase subordinata⁶.

Concludiamo applicando il test della cooccorrenza (tralasciamo i test che si basano sulla pausa perché poco dirimenti):

*Pioveva ma sono uscito lo stesso/ *pioveva, e ma sono uscito lo stesso.*
*Pioveva eppure sono uscito lo stesso/ *pioveva, e eppure sono uscito lo stesso.*
Pioveva, tuttavia sono uscito lo stesso/ pioveva, e tuttavia sono uscito lo stesso.

(1997) ecc.; non è esaminata in Ferrari e Zampese (2016), in Prandi (2019) ecc. Poco esaminate sono anche le parole *ebbene* e *bensì*, di cui qui tuttavia non ci occuperemo.

⁶ In riferimento alla frase, Colombo si esprime in tal modo: «in questo contesto, *di cui però/ tuttavia* sarebbe stato accettabile, anche se non elegante (*ibidem*).

Anche questo test porta al medesimo risultato. La conclusione inevitabile è che l'espressione *eppure* è una congiunzione.

È pur vero, tuttavia, che quando questa parola connette sezioni di testo che trascendono il confine della frase, caso che nei testi è molto frequente, il suo comportamento è quello di un avverbio anaforico: al pari di queste parole, essa infatti si trova di frequente – come dicevamo all'inizio – in posizione isolata (spesso a inizio di periodo e dopo un segno di punteggiatura forte), e rinvia al significato espresso in una sezione di testo precedente (o successiva), come comprovano i periodi sotto riportati, tratti da *Lezioni di italiano* di Giuseppe Patota (2023⁷):

Chiunque la legga [la poesia *Tanto gentile e tanto onesta pare*, di Dante Alighieri] non può fare a meno di immaginare una Beatrice straordinariamente bella: *eppure*, in tutto il testo, il solo riferimento al suo aspetto fisico è offerto dalla parola labbia indicante un volto che, però, non viene assolutamente descritto (p. 17).

Fra lui [Dante] e noi s'interpongono Copernico, Galileo, Newton e altri giganti: *eppure*, quando leggiamo una delle descrizioni astronomiche che ci dispensa nella Commedia, vien fatto di pensare che lui sappia di astronomia molto più di quello che ne sa la maggior parte di noi [...] (p. 32).

Il successo di pubblico della Mandragola, è recente: arriva solo con l'abolizione, nel 1962, della censura preventiva sui testi teatrali. Nove anni prima, per poterla rappresentare a Roma, il grande attore Sergio Tofano aveva avuto bisogno di un permesso *ad personam*. *Eppure*, in questa stessa città, la commedia era già stata rappresentata nel Cinquecento [...] (pp. 4-5).

La cosa non deve sorprendere, dato che le congiunzioni possono svolgere, all'interno del testo, una funzione testuale. Esempifichiamo il fenomeno con due esempi che riguardano la congiunzione *ma*, tratti da Colombo (2012: 82):

Magari sarebbe venuto proprio Antoni Juliu, quella notte. C'era il piatto preparato apposta con il bicchierino di abbardente vicino, che l'acquavite gli piaceva, e tanto anche. Se non fosse venuto a berlo, l'indomani lo avrebbe bevuto suo padre prima di pranzo, o Nicola, che Dio sa se ne aveva bisogno. Ma non poteva essere l'anima di Antoni Juliu la figura che percorreva il corridoio (Murgia).

[...] l'analfabetismo raggiungeva una media nazionale del 78% e nelle regioni meridionali e insulari toccava delle punte ancora più alte.

Ma la piaga sociale ed economica insieme che maggiormente travagliava lo stato era la così detta questione meridionale (Conoscere per capire)

La nostra proposta, dunque, è di considerare *eppure* una congiunzione. In tal modo, anche l'incongruenza tra il suo uso frasale e l'uso testuale viene superata: in qualità di congiunzione (così si comportano almeno le congiunzioni *e*, *o*, *ma*), infatti, essa può svolgere una duplice funzione: all'interno del periodo, congiungere sintatticamente frasi, mentre all'interno del testo, collegare semanticamente contenuti espressi in porzioni di testo differenti. Questa caratteristica è riservata unicamente alle congiunzioni, poiché gli avverbi anaforici possono solo rendere coerente semanticamente moduli di testo ma mai collegare sintatticamente frasi (cfr. Branciforti, § 1.3, p. 479).

⁷ Le citazioni sono tratte dalla versione digitale (E-book) del libro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andorno C. (2003), *La grammatica italiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Colombo C. (1984¹), “Coordinazione e coesione testuale: per una ragionevole grammatica didattica”, in Coveri L. (a cura di) (1984), *Linguistica testuale*, Atti del XV Convegno di studi della SLI (Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981), Roma, Bulzoni, pp. 353-70 (ora in Colombo, 2021, pp. 33-55).
- Colombo A. (2012), *La coordinazione*, Carocci, Roma.
- Colombo A. (2021), *Lingua, letteratura e scuola*, a cura di Armellini G. e Graffi G., Franco Cesati Editore, Firenze.
- Ferrari A., Zampese L. (2016), *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Carocci, Roma.
- Ferrari A., Lala L., Pecorari F. (a cura di) (2017), *L'interpunzione oggi (e ieri). L'italiano e altre lingue europee*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Fornara S. (2005), *Breve storia della grammatica*, Carocci, Roma.
- Patota G. (2023), *Lezioni di italiano*, E-book ed., il Mulino, Bologna.
- Prandi M., De Santis C. (2019), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Prandi M. (2023), *Retorica*, il Mulino, Bologna.
- Renzi L. (2012), *Come cambiala lingua*, il Mulino, Bologna.
- Salvi G. (2013), *Le parti del discorso*, Carocci, Roma.
- Scorretti M. (1988), “Le strutture coordinate”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A (a cura di), *Grande grammatica di consultazione*, vol. I, il Mulino, Bologna, pp. 227-270.
- Serianni L. (1997), (con la collaborazione di Alberto Castelvechi e un Glossario di Giuseppe Patota), *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Garzanti, Torino.
- Serianni L. (2003), *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna.
- Sgroi G., Guerrera T., Doninelli G. (2021) (a cura di Notarbartolo D.), *Facciamo grammatica*, Bonomo Editore, Bologna.
- Simone R. (2022), *La grammatica presa sul serio*, Laterza, Bari-Roma.

